

La musa e i cari affetti di Ignazio Bardea

Lorenza Fumagalli

Ignazio Giacomo era figlio di Anna Maria e Giovanni Bardea, sposatisi nella chiesa di S. Antonio di Morignone il 16 agosto 1734 dal canonico Dionigi Venosta di Bormio, scelto per evitare i "tumulti prodotti dalla serra" che tradizionalmente si ripeteva quando una donna del posto si sposava in altre località.

Erano per il padre d'Ignazio già le seconde nozze, dopo la morte di Margherita di Montalta¹ proveniente da Si(ga)gno nella Rezia.

Da questo primo matrimonio sopravvissero sei figlie e un figlio, di nome Andrea, divenuto in seguito padre di Giovanni Francesco.

A cinque delle figlie capitò invece in sorte il monachesimo: tre nel monastero di Domaso e due in quello di Poschiavo; mentre all'ultima, di nome Anna Maria, il maritarsi in "casa Simoni con il figlio del fu Giuseppe".

Del secondo matrimonio rimase in vita solamente Ignazio Bardea, nato il 9 novembre 1736, cui il fato destinò di perdere la madre all'età di soli tre anni in seguito ad un parto difficile che non risparmiò né la donna né il nascituro.

Giovanni Bardea si risposò nuovamente con Dorotea figlia del cavalier Bernardo Alberti, anch'essa vedova di Francesco Viviani.

La loro unione fu sterile e questa volta spettò alla sposa campare più del marito, passando in vedovanza il lungo periodo dal maggio 1756 a quello del 1774, dopo che una grave pleurite colpì il consorte nel consueto viaggio annuale a Poschiavo, in visita alle figlie.

Una persona certamente di spicco nella vita del Bardea fu lo zio, da parte di madre, Pierangelo Lavizzari, autore della "Storia della Valtellina" stampata a Coira; riconosciuto ai tempi quale ottimo filosofo, teologo, naturalista botanico, conoscitore d'arte, fisico, poeta e appassionato di medicina e di farmacologia.

Egli conobbe e corrispose con Francesco Roncalli di Brescia, autore dell'"Europa medicina", e istituì la "Fonderia dei poveri" che consisteva in una "modesta apoteca" in grado di somministrare gratuitamente rimedi farmaceutici ai meno abbienti.

Trattenne anche una serrata corrispondenza con il vescovo di Brescia Angelo Maria Querini, monaco benedettino e bibliotecario "di Santa Chiesa", che lo considerava affidabile e fedele alla verità.

Il loro legame era tanto intenso che nel 1747, dopo un viaggio in Val Camonica, gli fece visita a Bormio soggiornando nel Collegio dei Gesuiti, padri che Ignazio Bardea poco stimava se non per rare eccezioni.

Si ricorda ancora come un fervido oppositore degli "avari Grisoni", spesso "mancatori nei maneggi".²

Nel febbraio 1758 si recò a Roma, dopo aver lasciato l'università di Bologna in cui si era stabilito nei due anni precedenti. Insolita fu la motivazione che egli rilasciò nello specificare l'abbandono di questa città: pareva che il vino fosse scadente e "guastato dal tartaro".

Nel 1757 transitò in Toscana, soffermandosi quarantacinque giorni a Firenze per ristabilire il fisico "minato da una febbre alta" che gli fece perdere i capelli.

¹ Ultima erede della nobile casata

² Il Lavizzari considerava i Grigioni abili contraffattori .

Da qui si direbbe a Pisa, Livorno e Siena, per poi risiedere nella capitale.

Durante il viaggio, sul tragitto Pisa – Roma, conobbe un abate modenese che era stato segretario di più prelati, bibliotecario del principe Colonna Barberini e buon viaggiatore, tanto da star rientrando proprio in quell'occasione da Avignone, “tolta nelle ultime rivoluzioni francesi alla Santa Sede”.

L'incontro fra i due fu così importante da lasciare un segno indelebile nel Lavizzari che d'allora approfondì lo studio della storia romana. L'aneddoto che li accomunò fu la vergogna provata dallo stesso quando si accorse di non sapere ciò che l'altro dava per scontato conoscesse.

Vinto il turbamento iniziale, egli confessò le “sue mancanze” e chiese all'abate che gli fosse spiegato ciò che lui ignorava, dimostrando apertamente la sua ignoranza e giurando a se stesso che quella sarebbe stata “l'unica e l'ultima volta”.

Decise poi di descrivere in modo “boccacchievole” quelle giornate, al fine di essere scorrevole e narrativo come di consueto nel Decamerone ma, passato da secolare all'abito ecclesiastico, ritrattò pensando disdicevole la lettura critica di tali novelle.

Morì compianto e apprezzato, “fuori e dentro la patria”, nel novembre 1759 all'età di 80 anni compiuti.

Si devono certamente al suo carattere e alla fama che lo accompagnava, i favori e le gentilezze ottenute dal Bardea durante tutto il soggiorno che egli ebbe a Brescia.

Un'altra importante conoscenza del Lavizzari, in seguito anche frequentazione del Bardea, fu il padre domenicano Richini che avviò quest'ultimo “sulla strada della poesia”³, contrastando il pensiero del gesuita spagnolo Graziano, autore del “Criticon”, che definiva quest'arte una “merce da contrabbando” al pari della gioventù.

La poesia fu per Bardea anche un insegnamento dei padri Somaschi, che a questo lo educarono presso il collegio Gallio di Como⁴, senza però dimenticare la retorica.

Viste le difficoltà incontrate nello studio⁵, ad egli “giovò lasciar credere” che si sarebbe “fatto religioso nella loro Congregazione” durante una conversazione avuta con padre Odescalchi.

Ristabilita con onesta la verità, si allontanò dalla città per stabilirsi a Brescia da dove, nel 1759, ripartì, ripercorrendo lo stesso tragitto al contrario, al fine di discutere il “beneficio teologale al quale fu eletto subito dopo aver abbracciato lo stato ecclesiastico”⁶, consapevole di possedere un nemico in don Antonio Nicolina, allora curato d'Oga, che gli fece causa perché “immaturato nell'età”⁷.

Morì nel frattempo l'amico Neuronì, sostituito da Monsignor Pellegrini, cui Bardea poco piaceva⁸. Forse anche questo fatto influenzò la sentenza della causa di Como che si rivelò favorevole al suo rivale.

Considerando allora di essere stato vittima di un torto, Bardea si rivolse all'avvocato Antonio Casanova⁹, a “Monsignor Vicario di Bologna”, all'avvocato romano Durani ed “altri valenti” per ottenere pareri e consulti.

Portatosi a Roma, dove lo raggiunse l'avversario Nicolina, la causa passò di competenza alla Sacra Rota che, in seguito ad ulteriori vicissitudini sostenute da missive provenienti dal reggente bormino Gaudenzio Zuccola, a lui contrario, chiuse definitivamente¹⁰ imponendo l'esborso di ben 29000 lire “dalla cassa” personale del Bardea.

³ Nel 1752 Bardea scrisse un sonetto per le nozze del cugino Vincenzo Antonio Lavizzari che sposò Francesca Spini di Talamona, intitolato “Per le nozze suddette. Allusivo”, e in seguito sostenne che la poesia diverrà per lui “conforto e sollievo” della vecchiaia.

⁴ Presso i Gesuiti di Bormio ci si soffermava allo studio dei latini.

⁵ Necessitava spiegare Virgilio in endecasillabi

⁶ Nonostante Monsignor Agostino Maria Neuronì, suo “mecenate”, ne sconsigliasse la partenza.

⁷ All'epoca egli aveva solo 23 anni e per l'ottenimento della carica per cui era stato scelto ne necessitavano almeno 25.

⁸ Sentimento sicuramente ricambiato.

⁹ Suo maestro di giurisprudenza a Bologna

¹⁰ Nel 1763

Il beneficio teologale, definito sui suoi scritti più “malefizio che benefizio”, tornò a lui nell’ottobre del 1785, quando Nicolina morì, avendo pagato in salute un periodo di subbugli dettati dall’introduzione dei Barnabiti a Bormio.

Lo stanziamento nel Contado, le spese per la costruzione della casa e l’abbandono del mondo di Brescia, che lo stimava, nonché l’impossibilità di stabilirsi a Roma, resero l’assunzione del beneficio ancora più faticoso, incatenando Ignazio a Bormio dal 1786.

Questa prigionia, del tutto spirituale e culturale, sarà più chiara dopo aver ripercorso a ritroso il suo modo di vivere precedente.

A dodici anni già si trovava all’università d’Innsbruck per studiare “le istituzioni” sotto la guida del valente professor Jnama.

Recatosi a Vienna, in viaggio di piacere, ebbe quindi la fortuna d’incontrare prima il Cardinale Alessandro Albani¹¹ e anni dopo, per merito di un’udienza procuratagli dal signor Sardagna¹² (mentre sorseggiavano una tazza di cioccolata¹³), l’Arcivescovo Migazzi, persona imponente e severa, dalla “figura tedesca”, che chiamava gli italiani giunti nella sua città “cacciatori di messe”.

Ritornato poi in patria, da Innsbruck, impegnò il suo tempo fino ad autunno inoltrato per decidere d’isciversi all’università di Bologna¹⁴.

Fu in questo luogo che iniziò un pressante corteggiamento alla diciassettenne Brigida, la maggiore fra le tre figlie di Elisabetta Orlandi, d’origine svizzera.

“Questa bella, di singolare spirito”, dotata di molta grazia, ottenne il titolo di “bella in Bologna”, non meno che di Parma dove poco dopo si accasò”.

L’amore che essa dimostrava al Bardea era inizialmente non vero, ma in seguito, come racconta Ovidio nel suo libro “De arte amandi”, col fingere d’amare si passa poi ad amare veramente.

Ignazio, affascinato, si ricordò in ogni caso di non “offendere le leggi di onestà” verso questa “signora di alto rango”, anche perché, non poteva scordare ciò che era successo a tre soldati di Innsbruck nel 1752, anno in cui decise fermamente di non ammogliarsi mai.

Fu infatti testimone del fatto, all’età di soli 16 anni, che mentre due militari nubili, aspettando nella “camerella preparatoria alla morte”, erano sereni, il terzo con moglie e figli fu colpito da desolazione e tristezza per la consapevolezza di doverli lasciare.

La famiglia era certamente un limite alla libertà di pensiero!

Inoltre la coscienza che si stava facendo largo il lui, lo portava a credere che sposarsi a volte voleva poter dire: restar vedovo e solo, anticipar la morte della propria compagna subendo le inquietudini per il futuro della stessa, o ancora essere in disaccordo con lei al fine di crescere figli che, seppur uomini onesti, avrebbero custodito nell’anima il rancore di un amore vissuto in discordia.

Nello specifico caso di Brigida però, considerato l’intenso sentimento provato e il gran bisogno di donarle protezione, il rapporto s’incrinò primariamente per paura di doverla “sradicare dalla cittadina bolognese” dove viveva, “introducendola nel rigido clima bormino, privo di onesto divertimento, teatro, corse e piacevoli veglie”.

(...)

[L’articolo completo lo puoi leggere sul Bollettino Storico Alta Valtellina n. 8/2005](#)

¹¹ Con lui disquisì sui “bisogni della Nazione”, sui malori e le infermità di Sua Santità Benedetto XIV e sulla corte di Vienna impegnata nella guerra contro il re di Prussia .

¹² Conosciuto a Salisburgo nel 1756

¹³ Bevanda “di cortesia”, spesso utilizzata per celebrare ricorrenze particolari o più semplicemente per ringraziarsi l’ospite.

¹⁴ All’età di 21 anni già aveva terminato gli studi “tanto di belle lettere, che di storia sacra e profana, legati e filosofia”, nelle università di Brescia, Innsbruck, Salisburgo e Bologna, dove intraprese gli studi di “fisiche sperimentali e matematiche”.